

È sui potenti cavalieri del lavoro il nuovo scontro «giudiziario» che scuote il tribunale di Palermo
Polemica su un mancato blitz

Il capo dell'ufficio istruzione afferma che c'erano indizi per accusare i noti imprenditori Pci: «Interrogate il procuratore»

L'accusa di Meli alla Procura «Dovevate incriminare i Costanzo»

Lo scontro tra il consigliere istruttore Meli e il procuratore della Repubblica Curti Giardina è sui fratelli Costanzo, i potenti cavalieri del Lavoro di Catania, tirati in ballo dalle rivelazioni del pentito Antonino Calderone. Per Meli ci sarebbero elementi sufficienti per procedere all'incriminazione dei due fratelli, la Procura invece prende tempo. Polemica anche un blitz mai realizzato.

FRANCESCO VITALE

PALERMO. Lo scontro propone due duellanti inediti: da un lato il consigliere istruttore Antonino Meli, l'uomo che rende la vita difficile al pool antimafia di Giovanni Falcone; dall'altro il procuratore della Repubblica Salvatore Curti Giardina, l'uomo che ha inaugurato a Palermo la stagione dell'incriminazione e dell'arresto dei giornalisti. E se ne stanno vedendo delle belle. I duellanti si stanno affrontando su un campo minato. La materia del contendere riguarda infatti due dei più potenti imprenditori siciliani: i cavalieri del Lavoro di Catania Carmelo e Pasquale Costanzo, tirati in ballo dalle dichie-

zioni del pentito Antonino Calderone, l'ultimo arrivato nella folta schiera dei dissociati di Cosa nostra. Nell'ambito del cosiddetto «blitz Calderone» (che portò in carcere 160 presunti uomini d'onore) i Costanzo furono i destinatari di una comunicazione mafiosa per associazione mafiosa.

Subito dopo la conclusione dell'operazione, Meli volle avocare a sé tutta l'inchiesta ponendo la sua attenzione sulla posizione dei fratelli Costanzo. Il consigliere istruttore legge e rilegge quelle «carte»: si convince che ci sono elementi sufficienti per procedere nei confronti dei due po-

tenuti imprenditori di Catania. Chiede alla Procura della Repubblica un supplemento di indagini, spedisce a Curti Giardina i verbali delle rivelazioni del pentito sottolineando a penna i passaggi più significativi che riguardano i Costanzo. La Procura tergiversa, Meli perde la pazienza ed invia al procuratore un paio di lettere con cui sollecita la delicata indagine. Lettere a cui la Procura non risponde.

Il caso esplose in tutta la sua drammaticità davanti al comitato ristretto della commissione Antimafia, sabato scorso. In quella sede il consigliere istruttore decide di raccontare tutto. Altra, senza mezzi termini, che in Procura c'è in atto un tentativo di coprire interessi importanti. Si apre così un nuovo, spionistico caso al palazzo di Giustizia di Palermo che ormai da oltre quattro mesi è lacerato da polemiche e guerre intestine. Come interpretare l'inattesa mossa del capo dell'ufficio istruzione? Si tratta, dicono gli esperti delle cose del palazzaccio, di un siluro contro il pool Antimafia della Procura e di riflesso quindi contro Cur-



Il capo dell'ufficio istruzioni del Tribunale di Palermo, Meli

Scoppio durante l'udienza
Torino, bomba carta getta nel panico giudici e imputati

TORINO. Gran botto, fugge fumo molto fumo ieri mattina nell'aula-bunker delle Vallette, dove si stava celebrando il processo contro 18 persone accusate di vari omicidi; i cosiddetti «killer delle carceri». Ad interrompere fragorosamente l'udienza una piccola «bomba-carta», lanciata poco dopo mezzogiorno da uno dei vari killer alla sbarra, Antonino Marano. L'ordigno, confezionato molto rudemente con un complice esterno, l'arma era stata nascosta nei gabinetti dell'aula. La bomba-carta di ieri mattina a Le Vallette potrebbe essere la risposta a quei colpi di pistola. In seguito al fragoroso «incidente», il presidente della prima Corte d'assise Gustavo Zagrebelski, ha ovviamente sospeso l'udienza. Il «bombarolo» cioè il Marano, dovrà rispondere di altri capi d'accusa, per aver interrotto il processo e causato l'esplosione. Ma le domande più inquietanti riguardano il come l'imputato, come tutti gli altri sotto stretta sorveglianza, abbia potuto ricevere l'esplosivo e la relativa miccia con cui ha potuto poi confezionare la bomba. Il pubblico ministero Francesco Saluzzo ha immediatamente ordinato l'apertura di un'inchiesta. Nel frattempo, sono iniziate le perquisizioni nelle varie celle del nuovo carcere Le Vallette, dove sia il Marano che gli altri imputati in questo processo erano giunti nelle prime ore di ieri mattina, provenienti dal carcere di Voghera.

Così il pentito «accusa» i Cavalieri

PALERMO. Nelle 960 pagine delle sue rivelazioni, il pentito Antonino Calderone parla a più riprese dei fratelli Carmelo e Pasquale Costanzo, cavalieri del Lavoro di Catania. Il primo episodio risale al maggio del 1982: «Mi recai negli uffici di Costanzo - dice Calderone - per riscuotere una fattura ed incontrai casualmente Cino Costanzo (Pasquale, ndr): quest'ultimo mi disse che stava per venire in Sicilia il generale Dalla Chiesa e che ciò avrebbe creato grossi problemi ai loro affari, che avrebbe praticamente provocato la chiusura dei loro cantieri. Si meravigliava anche del fatto che i palermitani stessero fermi, a guardare, senza intervenire». Ma Calderone non si ferma qui: il pentito racconta di un delitto «commesso a Messina per ordine di Nitto Santapaola e nell'interesse di Costanzo. Anche se non sono sicuro che essi furono preventivamente messi al corrente di questa intenzione». Il pentito ha quindi raccontato di alcune battute di caccia nelle tenute di Bronte dei cavalieri del lavoro cui presero parte Michele Greco, Stefano Bonade, Salvatore Riina, Giovanni Prestifilippo. I boss, secondo Calderone, si sarebbero poi riuniti negli uffici dell'impresa Costanzo a Catania. Calderone ricorda inoltre di aver personalmente consegnato a Santapaola un foglietto di appunti nel quale erano indicate tutte le somme che venivano pagate ai vari capimafia nelle zone in cui vi erano cantieri del Costanzo in Sicilia.

Caso Gucci

Tre anni per evasione fiscale

MILANO. Una condanna lieve ha concluso l'ennesimo episodio delle vicende giudiziarie di casa Gucci. Quella di cui si è occupata la giustizia questa volta è la storia delle evasioni della tassa di successione su un pacchetto azionario di Rodolfo, passato alla sua morte al figlio Maurizio. La pertinenza del fisco sarebbe stato di qualcosa come sedici miliardi (valore dell'83 da della morte del padre); per evitare di sbrorsarli, l'eredità avrebbe, con un gruppo di collaboratori, falsificato le firme di girata, così da anticipare il passaggio a sei mesi prima della morte di Rodolfo Gucci, e trasformando di conseguenza l'eredità in una donazione tra vivi. Si tratta di una tentata truffa ai danni dello Stato, secondo l'accusa contestata a Rodolfo Gucci, al suo amministratore Gianvittorio Pione e al notaio Ciro De Vincenzo. E il pm aveva chiesto per i tre principali imputati 3 anni e sei mesi di reclusione ciascuno, oltre all'interdizione dai pubblici uffici per cinque anni. Il Tribunale ha stabilito: un anno ciascuno di condanna ciascuno di multa, sospensione condizionale e non menzione della pena, interdizione della professione per un anno per il notaio. Assoluzioni in piena o dubitative e qualche amnistia hanno ridotto le pendenze di un gruppo di imputati. Il tribunale ha anche disposto la restituzione del pacchetto azionario sottoposto a sequestro.



Carlo Smuraglia

Si esamina la proposta Smuraglia Csm, per il caso Calabria una soluzione unitaria?

Dopo un mese di audizioni sulla drammatica situazione della giustizia in Calabria, ieri il comitato antimafia del Csm ha preso visione di una bozza di documento elaborata dal suo presidente, Carlo Smuraglia. Un comitato ristretto - Smuraglia, Suraci, Maddalena e Calogero - è stato incaricato di redigere una proposta da sottoporre al «plenum». Il comitato antimafia è riconvocato per giovedì.

FABIO INWINKL

dell'iniziativa antimafia condotta dai sostituti procuratori Ezio Arcadi e Carlo Macri - ha riproposto un quadro impressionante della latitanza dello Stato di fronte all'imperversare dell'illegalità. Ieri il comitato antimafia ha preso in esame il copioso materiale raccolto in un mese di audizioni dei magistrati operanti nella regione. Il presidente del comitato, Carlo Smuraglia, ha presentato una bozza di documento da sottoporre al «plenum» del Consiglio, che si riunirà la prossima settimana. La bozza opera una ricognizione su tutto l'arco dei problemi aperti in Calabria, dalle carenze delle strutture giudiziarie ai vuoti presenti nelle altre articolazioni dello Stato. Riprende le analisi e le proposte elaborate dopo la visita compiuta nello scorso febbraio da una delegazione del Csm negli uffici giudiziari della regione. I risultati della visita vennero condensati in una relazione approvata dal Consiglio superiore il 10 marzo scorso. Vi si affermava che «la situazione è di carattere veramente eccezionale ed eccezionali debbono dunque essere gli interventi diretti a fronteggiarla». Sulla bozza Smuraglia, presentata ieri, si sarebbero registrate ampie convergenze. Un passo avanti, dunque, dopo le divisioni manifestatesi sul «caso Locri». Il testo sarà esaminato oggi e domani da un comitato ristretto, formato dallo stesso Smuraglia e dai consiglieri «togati» Sebastiano Piraci, Marcello Maddalena e Ciro Calogero. Giovedì pomeriggio il comitato antimafia ascolterà il loro rapporto e predisporrà le conclusioni da sottoporre al «plenum». Sono scadenze che interverranno in una fase assai delicata del lavoro - e dello stesso ruolo - del Csm. Si è riaperto il «caso Palermo», dopo le dichiarazioni rese dai magistrati siciliani alla commissione parlamentare Antimafia. È pendente, su diversi fronti, una vertenza con i giudici napoletani (caso Tortora, vicenda Gava-Alemi, omicidio Sariani). Si sono rinfocolate, a vari livelli, le polemiche di natura politica contro l'organo di autogoverno dei magistrati, «mirate» a ridimensionarne il peso e la struttura pluralistica. I problemi della Calabria, d'altronde, non possono esaurirsi in una risoluzione del Csm, né nell'impegno di alcuni giudici, se non concorre una volontà di tutti i pubblici poteri, sin qui assenti se non addirittura «inquinati». Da segnalare, infine, un episodio movimentato davanti al palazzo dei Marescialli, ieri mattina, in coincidenza con i lavori del comitato antimafia. La presenza di un'automobile «sospetta» ha messo in allarme le forze di polizia, che temevano potesse trattarsi di un'«autobomba». Solo quando la vettura - una Mercedes 190 - è stata aperta con una piccola carica di esplosivo posta sulla serratura da un artificiere, si è accertato che non vi era alcun pericolo: si trattava solo di un'auto rubata, abbandonata dai ladri.



Una battuta in Aspromonte

Sentenza al processo di Locri Per la morte di Sergi condannati i carabinieri

Il tribunale di Locri ha condannato per omicidio colposo i marescialli Francesco Spanò e Giovanni Ciulla, ritenendoli colpevoli di negligenze che hanno causato la morte di Francesco Sergi, avvenuta, dopo l'arresto, in una caserma dei carabinieri. La condanna è ad un anno e quattro mesi con la non menzione e la condizionale, come normalmente avviene per gli incensurati.

ALDO VARANO

LOCRI. La sentenza è stata emessa dopo un'ora di camera di consiglio. In pratica, è stata accolta la richiesta del pm del processo, dottor Rocco Lombardo, da alcuni mesi procuratore della Repubblica di Locri, che aveva chiesto un anno e sei mesi. Il tribunale ha inoltre stabilito che il ministro degli Interni paghi 50 milioni alla vedova Sergi e 10 milioni a ciascuno dei due figli del pastore morto. La richiesta di un risarcimento di 17 miliardi, avanzata dalla parte civile, sarà affrontata in sede civile. La sentenza ha giudicato colpevoli i due marescialli di negligenza per aver sottovalutato le condizioni di salute di Sergi, lasciato per una intera notte con gli abiti bagnati, e per non essersi resi conto dell'improvviso aggravamento delle condizioni fisiche del pastore. Sergi era stato arrestato con l'accusa di essere uno dei telefonisti della banda che aveva sequestrato l'industriale torinese Castagno, per la cui liberazione furono pagati 800 milioni. Era stato sorpreso con Domenico Agresta, poi riconosciuto colpevole e condannato a 17 anni. Il caso Sergi è stato al centro di polemiche roventi ed ha alimentato tensioni anche in riferimento al «caso Locri». I due sostituti procuratori Ezio Arcadi e Carlo Macri hanno ripetutamente sostenuto, a prescindere dai problemi di innocenza o colpevolezza dei carabinieri per la morte del pastore, che quel caso venne utilizzato strumentalmente per una specie di resa dei conti con l'improvviso aggravamento delle condizioni di Locri. Una strategia costruita perché a Locri, per tutta una fase, si era alzato il tiro per colpire oltre che le cosche anche il sistema di illegalità diffusa e di clientelismo che costituiscono la zona opaca in cui convergono interessi di mafia e di potenti politici. Una indagine ordinata da Vassalli si era conclusa con una richiesta di provvedimento disciplinare contro Arcadi e Macri, accusati di aver tentato di coprire le responsabilità dei marescialli Spanò e Ciulla, impegnati in delicate indagini e nella lotta contro l'anonima sequestri. Ma il Procuratore generale della Cassazione chiese il proscioglimento dei due magistrati, contrastando l'orientamento del ministro, perché «i fatti non sussistono». Arcadi e Macri, rinvii al giudizio della sezione di-

disciplinare del Csm, sono stati assolti con formula piena. Un giudizio non condiviso dal ministro Vassalli che ha reagito polemicamente contro questa decisione. Il clima che ha accompagnato il processo aveva indotto la difesa ad avanzare nelle scorse settimane una richiesta di legittima suspicione, che la Cassazione non ha ancora discusso. Si sosteneva che lo scontro tra i magistrati di Locri aveva attraversato il processo facendo venir meno le condizioni per un giudizio sereno ed obiettivo. Del resto, che polemiche feroci estranee ai fatti processuali abbiano fatto spesso irruzione nel processo è dimostrato dalla sua inusuale lunghezza e dagli incidenti, talvolta clamorosi, che vi sono stati. Ancora nelle aringhe finali la parte civile (il deputato radicale Amedeo e l'avv. Giuseppe Lupis), ha sferzato durissimi attacchi al Csm. Lupis, con riferimento alla sentenza di assoluzione dei due magistrati, aveva parlato di «idiotia», una «nobile qualità» che era stata trovata «nell'alto consesso» che aveva indagato su Macri ed Arcadi.

NEL PCI

Iniziativa per l'ambiente

Oggi alle ore 15 presso la sala Cristallo dell'Hotel Nazionale (Piazza Montecitorio) si svolgerà il incontro pubblico promosso dal Pci sul tema: «Le competenze tecnico-scientifiche per l'ambiente». L'incontro, presieduto da Aldo D'Aliso, sarà introdotto da Roberto Rusacchio. Interverranno Antonio Cuffaro e Chicco Testa e concluderà Giovanni Berlinguer. Convocazioni. L'assemblea del gruppo dei deputati comunisti è convocata per oggi martedì 8 novembre alle ore 11. I sindaci comunisti sono tenuti ad essere presenti BENZA ECCEZIONE alla seduta pomeridiana di martedì 8 novembre e seguenti. Iniziativa. Oggi: A. Basolino, Napoli; F. Fassino, Verona; G. Quercini, Roma; L. Turco, Roma; N. Canetti, Ferrara; S. Morelli, Perugia; M. Ottaviano, Bologna; F. Iatrelli, Grosseto.

Condannato all'ergastolo è latitante Casimirri racconta ai cronisti: «In via Fani c'ero e andò così...»

SUSANNA RIPAMONTI

MILANO. Nel sequestro di Aldo Moro e nel massacro della sua scorta ebbe «un ruolo di partecipazione diretta»: l'ammisione della grave responsabilità nella strage di via Fani è di Alessio Casimirri, romano, 37 anni, nome di battaglia «Camillo», amico di Mario Moretti, elemento di spicco della «colonna romana» delle Brigate rosse, latitante dal 1982. Lo hanno raggiunto nel suo rifugio estero (cosa che non è riuscita a fare la polizia in sei anni) due giornalisti di «Famiglia cristiana» che pubblica nel numero in edicola domani una lunga intervista con Casimirri. Il terrorista è stato colpito da numerosi mandati di cattura internazionali per banda armata, associazione sovversiva, insurrezione armata, rapina, danneggiamento e omicidi.

Lo scorso ottobre è stato condannato all'ergastolo. Della partecipazione al sequestro di Moro e al massacro della scorta è stato accusato da un terrorista «pentito»: ora la sua confessione. Casimirri conferma che il commando brigatista che agì in via Fani era composto da nove terroristi, afferma che nel gruppo «non c'erano stranieri». Aggiunge una circostanza assolutamente falsa, un tentativo vergognoso di giustificare il massacro del cinquantenne della scorta del presidente della Dc: dice, infatti, che le disposizioni erano quelle di rapire Moro e che «poi un agente ha sparato e c'è stata la reazione al fuoco». Particolare inventato, dal momento che non è emerso in alcuna ricostruzione e che l'unico agente che riuscì ad estrarre la pistola lo fece quando era già stato raggiunto da diversi colpi. Casimirri dice inoltre che «Moro poteva essere salvato con una concessione anche piccola...», dimenticando che anche il massacro della scorta (cinque omicidi a freddo) rappresentava un ostacolo insuperabile a trattative con i brigatisti (a parte altri importanti motivi). Secondo «Camillo», che dice di non considerarsi né «pentito» né «dissociato» e che non ha alcuna intenzione di costituirsi, la storia del «Grande Vecchio», occulto e spietato regista delle Br, fa ridere. Afferma che tutto è nato da un equivoco, e cioè dal fatto che «il Vecchio» era il nomignolo di Mario Moretti per via «che era un po' più grandicello di noi». Dopo aver spiegato perché decise di entrare nelle Br e poi di abbandonarle, Casimirri dice, con affermazione scontata, che per «superare un ciclo di lotte finito da tempo», un «spunto indispensabile» è l'uscita di tutti i compagni di prigione, senza discriminazioni o confessioni del loro passato. Dopo questa richiesta di un colpo di spugna su terrori e delitti, Casimirri afferma la mancata influenza dei servizi segreti nell'agguato di via Fani e nell'attività delle Brigate rosse. Confessa che «il fallimento dell'evasione dall'Asinara e il successivo pentimento di Patrizio Peci mi fecero comprendere che questo era l'inizio della fine». Casimirri aggiunge che dopo le confessioni di Peci ebbe la certezza «che prima o poi un uragano si sarebbe abbattuto sopra di noi». Come avvenne.

Cercasi imputato Amedeo Bordiga

BOLOGNA. Il fantasma di uno dei fondatori del Pci aleggia nella Pretura di Bologna. Alle 9,15 il suo difensore d'ufficio si alza e chiede al giudice Carlo Ugolini di stralciarne la posizione. Motivo: il decreto di citazione è nullo, non essendo stato possibile, naturalmente, notificarlo all'imputato. Infatti gli ufficiali giudiziari bolognesi hanno più volte cercato tale Bordiga Amedeo, caso strano residente in via Antonio Gramsci, ovviamente al civico 21 (anzi, sarebbe meglio dire «21»), ma senza successo. Contro quel contestatore (si dice uno dei più intransigenti) pende una denuncia per interruzione di pubblico servizio, perché nell'estate dell'86 avrebbe disturbato una seduta del consiglio regionale dell'Emilia-Romagna. L'attuale rito penale non lascia scampo: perché l'inchiesta su Bordiga venga archiviata, è necessario che si dimostri la non esistenza dell'imputato. E così il pretore dispone

Tutti assolti gli imputati di Dp, ma si indaga ancora su un certo Amedeo Bordiga, abitante in via Antonio Gramsci, a Bologna, che finora inquirenti e ufficiali giudiziari non sono (guarda caso) riusciti a rintracciarlo. Bordiga, dopo tormentato itinerario politico, sarebbe ricomparso nell'86, durante una protesta antinucleare, e ora è accusato di interruzione di pubblico servizio.

DALLA NOSTRA REDAZIONE GIGI MARCUCCI

uno stralcio dal processo principale, in cui 23 aderenti a Democrazia proletaria - che verranno tutti assolti con formula piena - sono accusati di interruzione di pubblico servizio. In sostanza ora si indaga sul contestatore e tormentato percoso politico e ideologico del povero Bordiga, per scoprire se dopo essere stato «boccato» dal congresso di Lione del '26, ed espulso dal Pci nel '30, si sia reincarnato 56 anni dopo, indossando le vesti di un aderente a Dp. Tutto comincia il 25 giugno dell'86, poche settimane dopo il disastro di Chernobyl. Alcuni militanti di Democrazia proletaria occupano pacificamente l'ala riservata al pubblico del consiglio regionale dell'Emilia-Romagna e chiedono che venga sospesa la costruzione del reattore nucleare del Brasimone, cosa che accadrà di lì a poco. Ne nasce un battibecco col presidente dell'assemblea Giovanni Piepoli, che sospende per alcuni minuti i lavori dell'assemblea. Nel frattempo vengono attivati polizia, carabinieri e vigili urbani, che cominciano a identificare senza troppe formalità e, in alcuni casi senza chiedere i documenti, i manifestanti, in tutto 24 persone. «Come ti chiami?», chiede un vigile a uno di loro. «Bordiga Amedeo, abito a Bologna in via Antonio Gramsci 21». Il pubblico ufficiale non «coglie», e annota minuziosamente le generalità su un taccuino. Bordiga viene denunciato per un reato da Corte d'assise (ma roba da ridere rispetto ai suoi tempi), interruzione di assemblea legislativa. Nel febbraio dell'89 il giudice istruttore proscioglie perché il fatto non sussiste: lui e suoi 23 compagni, ma la Procura generale «impugna» davanti alla sezione istruttrice della Corte d'appello. Alla fine tutti gli imputati, assistiti dagli avvocati Abram, Di Francia, Magnisi, Miraglia e Pesci, vengono rinvii a giudizio per interruzione di pubblico servizio. Vengono tutti assolti, tranne quell'irriducibile di Bordiga, che non si è nemmeno presentato al processo.